

è in noi, se non per la volontà; e intelletto e volontà, come aveva insegnato Aristotele, vanno insieme; e universale è anche l'oggetto della volontà, la quale non ama o odia (come l'appetito) individui particolari. Di guisa che, se l'intelletto è estrinseco all'uomo e non si unisce ad esso come forma, ma come motore, e però non fa uno con esso, non ci sarà neppur volontà nell'uomo, e nessuno sarà padrone de' propri atti; né, in conseguenza, ci sarà ragione mai di lode o di biasimo. *Quod est divellere principia moralis philosophiae*; qualcosa di assurdo, o contrario alla vita umana (ché non sarebbe più luogo a consigli, né a leggi). E insomma che l'anima umana sia per propria potenza intellettiva deve tenersi non già solo, come vorrebbero gli averroisti, perché ci è rivelato dalla fede, ma perché negarlo è contrastare alla stessa evidenza (*niti contra manifeste apparentia*¹).

Dottrina mirabile pel suo tempo, in cui tutto il pensiero gravitava verso l'oggetto del pensiero, e mal gli poteva riuscire di scorgere la libertà, l'intrinseca e propria natura dello spirito. Dottrina, che da Tommaso era raggiunta per libera e affatto spregiudicata genialità speculativa; poiché se essa giovava a rinsaldare i principii della morale e a render concepibile, col suo immanentismo, l'atto del conoscere, diventava, d'altra parte, estremamente pericolosa a quella trascendenza, cui pareva a prima vista soccorrere. Ché la libertà conoscitiva e pratica, la soggettività individuale dell'uomo premeva a Tommaso restituire, in ultima istanza, ai fini oltremondani, dove la conoscenza schietta del vero si sarebbe adempiuta e la moralità avrebbe posato nel raggiungimento del bene a cui è diretta.

Ma codesto soggetto ristaurato dal tomismo, unità intima di anima naturale e d'intelletto, era compatibile a

¹ *Op. cit.*, p. 457.